
Tutti i diritti riservati.© 1983 *Rivista di Studi Italiani*ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*(Toronto, Canada, in versione cartacea dal 1983 al 2004, online dal 2005)

NOTE E RASSEGNE

L'IMPENSATO È POSSIBILE.

GIANFRANCO MARELLI: *UNA BIBITA MESCOLOATA ALLA SETE*

Pisa: BFS Edizioni, 2015. 127 pp.

NEIL NOVELLO

Bologna

Concentrati: questo di cui scrivo non è un libro qualunque. Forse non è neanche solamente un libro, di certo è più che una comune lettura: non è un messaggio in bottiglia affidato all'oceano, è quello stesso messaggio che ritorna da noi. Ed è per noi. Ora concentrati ancora di più: è per te. Qui si scrive di un'opera, l'ultima di Gianfranco Marelli, *Una bibita mescolata alla sete*, si scrive di un'opera, che non è però la testimonianza scritta di un *revival* né viene al mondo in una temperie psicologica (solo) nostalgica. L'opera, il cui singolare titolo è chiarito, non senza calibrata *suspense*, nel corpo del testo, è un tracciante tra il passato e l'attualità, un proiettile critico innescato dall'Internazionale Situazionista (ricordarsi sempre di Guy Debord & Company) destinato ad attingere – è detto come auspicio di tanti lettori – il *presente*.

A chi parla dunque quest'opera di Gianfranco Marelli? Parla a te che vivi il tuo presente, a te che ancora oggi cerchi, come l'hanno cercata negli ultimi decenni uomini e donne dell'intero mondo, la “*bibita* in grado di placare la *sete* di cambiare tutto”. Ecco – esclamerà il nostro ingenuo lettore – “placare la *sete* di cambiare tutto”, giusto una metafora per svelare il *dispositivo* ideologico: autore e recensore, una medesima razza: due reduci comunisti oppure due idealisti, due sognatori, o peggio due utopisti! Ritrova la concentrazione, lettore: non è così. Leggi più avanti. Questo è un libro per te perché è anche tuo: tuo perché l'hai scritto tu e non lo sai. Non lo sai perché questo libro è *inscritto* già nella tua vita, è scalfito in te e con te lo porti, lo contieni perché sei sempre stato gravido di lui: deve solo venire al mondo. Leggi e nascerà a te. Ti chiamerò per nome e *sottoscriverai*.

E ora partiamo da un luogo dell'opera, partiamo da qui: “Fu in questo *brodo di coltura* che progressivamente maturò una critica radicale della vita quotidiana (luogo dell'alienazione e della noia)”, scrive Gianfranco Marelli. C'è stato un momento, nel nostro appena trascorso Novecento, in cui la vita così com'è è stata messa a ferro e fuoco, perché qualcuno, alcuni (storicamente da Breton a Sartre, e poi da Debord ad altri) incatenati al rogo della vita quale è l'hanno rivelata anche per quel che veramente è: cenere. Ma vogliamo essere

più didascalici: qui si muove, si rimuove una “critica del capitalismo” nella consapevolezza – adesso come qualche decennio fa – dell’“alienazione totale della propria vita”, e nel desiderio primo di sovvertirla, di “doverla da subito cambiare per trasformare radicalmente la società”. Che non vuol dire cambiare gli altri, vuol dire cambiare noi tutti, io, tu, chi ti sta intorno. Perché – scrive Gianfranco Marelli – considerare lo *status quo* non è poi cosa così difficile:

[...] infatti le condizioni di vita del proletariato sono indubbiamente migliorate grazie al progresso sociale favorito dal consumismo di massa, ma al prezzo di averne esteso il processo di alienazione dalla produzione al consumo di merce, dal tempo di lavoro al tempo libero.

Ecco dunque la questione *ab imis fundamentis*: in altre parole – lo si voglia ammettere o meno – cosa siamo diventati, meglio cosa siamo *stati* diventati: l’alienata *libertà* di consumare nel (il?) tempo libero. Dall’età del pre-*boom* economico in cui “*lavorare per vivere*” costituiva deterministicamente – si voglia anche questo ammettere o meno – anche l’epoca storica di un *penultimo* stadio antropologico, il tempo in cui hanno vissuto gli *ultimi uomini*, dal *boom* economico in avanti, “*vivere per lavorare*”, oltre a innescare l’illusorio sogno della “*felicità* attraverso la produzione/consumo della merce”, ha determinato un *salto* antropologico (non citerò Pasolini) in cui la progressiva nullificazione di *bios* ha iniziato a galleggiare, svuotata di sostanza umana, sul nulla: la legge dell’ir-reale.

Gianfranco Marelli è icastico, chiama la nullificazione di *bios* galleggiante sul nulla così: “*generalizzazione della mediocrità*”. Chi dunque si incarica (non dimenticare mai il modello culturale della Scuola di Francoforte) di vestire l’*habitus* di una coscienza collettiva ammutinata a se stessa, devitalizzata, chi verrà ad essere finalmente la “bibita” di una “sete” desertica? Il Situazionismo venne a essere *il* monito, l’oasi di pensiero nella radura della non vita, il pensiero di una “vita libera, felice, creativa”. Cioè a dire: l’I.S., nel suo centro progettuale, anche, ma non solo, origina dalla ridefinizione totale dello “spazio urbano”, o meglio dal ripensamento del vissuto nella città e dalla *forma della città* e i suoi *topoi* come condizionamento del vissuto, cioè rincammina, prova a rincamminare a *contropelo* (direbbe Benjamin), non la *storia* ma *questa* storia scritta dal capitale, proprio questa che noi viviamo (anzi, che *ci* vive).

Ne travaillez jamais, il celeberrimo *refrain*-programma di Guy Debord rimanda a un *altra* idea della vita sulla terra, un luogo in cui – tra Debord, Vaneigem, Camatte da un lato, dall’altro, e per altre vie di pensiero – mi permetterei – l’opera di Giorgio Cesarano – è possibile ripensare la vita (non serve citare Mauss) come *lingua* del “dono”, come tempo del “gioco”, come scatenamento delle “passioni irrefrenabili”: qui *Una bibita mescolata alla sete* dichiara dunque *apertis verbis* cosa è la “sete” e quale la “bibita” per dissetarsi dall’*arsurante totem* del ciclo (biologico) produzione/consumo.

A un certo punto, non importa dover ammettere il fallimento dell'I.S., è così vero da non significare nulla, a importare veramente è un'altra cosa: che quella idea della vita non potrà fallire mai. Perché mai potrà fallire *desiderare*. E il desiderio (un intero seminario, il VI, vi ha dedicato, seguendo altre rotte pensose, Jacques Lacan, e un mito l'ha costruito anche Camille Demoulié) è la lingua nativa, la lingua incorporata in una nuova idea di spazio urbano, la lingua del desiderio come ricerca della “*deriva*” (parola-*totem* dell'I.S.) tra le vie, le piazze e i *carrefour* per realizzare – anche tramite l'apporto di Isidore Isou e il lettrismo – un'“arte di vivere per l'instaurazione cosciente e collettiva di una nuova civiltà”. Lettrismo, cioè la lettera, unità minima di senso e di progetto estetico, per un rinnovamento dell'arte (con Isou: poi l'I.S. *neoletrista* contro Isou), e psicogeografia, la mistione di ludico e vita urbana, l'esperienza di *giocare in città* per creare una *città giocata*: Utopolis come città a venire. A dir poco istruttiva e azzeccata è l'idea di collocare in appendice al volume un *Glossario di architettura e di urbanistica situazionista*, un prontuario in cui ciascuna “voce” (che è voce dei protagonisti: Vaneigem, Constant, Debord, Jorn, Kotányi, ecc.), che talvolta esula da ortodossi e chiusi riferimenti a architettura e urbanistica, è la guida a un'escursione più generale e aperta nel verbo situazionista, dall'interno di un pensiero strutturato ma asistemico.

Unitamente all'elemento storiografico, entro un quadro di dialogo tra intellettuali e artisti europei, Gianfranco Marelli tratteggia un triplice sfondo culturale del rinnovamento situazionista. Primo: la psicogeografia (Debord, Ivan Chtcheglov, Ralph Rumney...), volta a determinare il libero sprigionamento della passione umana. Secondo: il mito del “superamento dell'arte e la sua realizzazione nella vita quotidiana” (Asger Jorn, l'italiano Pinot Gallizio, Constant Nieuwenhuys...), nell'*ideologemica* categoria fondativa dell'I.S. Terzo: la “tendenza più ‘politica’”, con Debord, Michèle Bernstein, Jil Wolman. È una tripartizione, tra psicogeografia, arte e elemento politico, rivolta a “*descrivere il negativo vissuto in quel momento*”, in altre parole la *langue* del capitale contro cui opporre il proprio *corpo*, sia questo persino un autoinvestimento alla morte (il suicidio) o alla vita desiderata (la rivoluzione).

Ma guardare all'I.S. tramite una visione storiografica e teorica, non è il solo orizzonte di *Una bibita mescolata alla sete*. Perché l'opera e il suo autore – a distanza ormai di mezzo secolo dall'I.S. – operano anzitutto per un ripensamento dell'esperienza, una riconsiderazione del fallimento di una progettualità collettiva – è ovvio, nella sua *longue durée* – di “poter disporre della propria vita”, cioè di rinegoziare (con la vita) il significato stesso di *vita* e del *vivere* nell'obnubilante pervasività della mercificazione capitalista.

Ultima avanguardia del Novecento, dire cosa è stata l'I.S. definisce l'orizzonte entro il quale *Una bibita* si appresta a entrare nel secondo capitolo, *Il ciclo vitale di un'avanguardia*. Il “duro attacco” dell'I.S. al “ruolo assunto

dall'arte e dall'architettura" è filiazione di una genealogia che rimonta al 1948, all'esperienza di CoBrA (acronimo: Copenaghen, Bruxelles, Amsterdam, città dei promotori), il "primo tentativo di organizzare una Internazionale di Artisti Liberi" (Constant, Jorn...), di organizzare cioè un collettivo di artisti intorno a un'idea, desiderare il desiderio, il desiderio (per utilizzare un titolo di Horkheimer) del *totalmente altro*. Anzitutto bisognerà guardare al di là del "razionalismo funzionalista" (architettonico, certo, ma anche legato allo stile di vita consumistico), e pensare, con le parole di Jorn nella perifrasi di Marelli, di adattare il "mondo alle nostre percezioni e non le nostre percezioni al mondo", cioè a dire iniziare l'opera di demolizione della realtà tramite la "critica pratica della vita quotidiana". Una via europea, questa di CoBrA, destinata a includere anche l'Italia, via scaturita dall'incontro tra Jorn e Pinot Gallizio. E insieme a Constant, il lavoro comune matura nelle "ricerche sperimentali" in arte (i dipinti dello stesso Pinot Gallizio) e in architettura (nella creazione di un'Alba, città di Pinot Gallizio, labirintica). La confluenza di CoBrA e dell'Internazionale Lettrista, dopo la spaccatura con Isidore Isou, figura la preconditione per l'ingresso in scena di Guy Debord, portatore – lo scrive Gianfranco Marelli nella sua dettagliata ricostruzione critico-storiografica – di un'idea in grado di unificare i diversi rivoli delle ricerche sperimentali. E così convogliare, entro il solco di una nuova "*manière de vivre*", una neo-lingua espressiva, tra nuove topiche e inedite visioni, cioè il neo-letterismo debordiano: "*deriva, jeu psychogéographique, détournement*". Uomo e ambiente, dunque, determinato l'alfabeto originario, determinano anche la matrice per studiare e capire se una nuova "*manière de vivre*" possa scaturire dal vissuto per generare un nuovo ambiente, una nuova idea di vita entro una nuova forma urbana, l'urbanismo unitario, e una nuova forma architettonica.

Nelle sue cardinali linee di tendenza, l'I.S. veicola quindi una precisa *ideologia* culturale, il *superamento* dell'arte, che è soprattutto smantellamento radicale dell'idea e della cultura egemonica sull'arte, sull'arte e la tradizione, sull'arte come merce, sull'arte nel mercato. Superare l'arte equivale pertanto a liberare l'arte e significa soprattutto un'altra cosa: l'autoidentificazione dell'esperienza come espressione culturale ultra-avanguardistica. *Una bibita mescolata alla sete* si rivela – rivelando così un'attitudine metodologica dell'autore – un *pedinamento*, anche teorico, dell'I.S., un cammino nella sua storia, nelle sue rivoluzioni attuate e in quelle mancate, nella sua incessante sperimentazione, nelle sue idee e nel suo destino. Un pedinamento anche nel caso della intervenuta spaccatura tra l'"ala tecnicista maggioritaria" e l'"ala politica". Che è determinata da una presunta *identità* politica dell'I.S., identità espressa già alla Conferenza di Londra del settembre 1960 e che finirà per cristallizzarsi nell'agosto 1961, alla Conferenza di Göteborg, con l'epurazione di Maurice Wyckaert e l'ingresso di Raoul Vaneigem.

Rileggere la stagione situazionista ripercorrendo a schidione le conferenze (dopo Göteborg, Anversa nel novembre 1963) implica di attraversare

l'esperienza cogliendo i conflitti e le posizioni, la materia incandescente del dibattito e gli iterati giri di vita. Ma con gli anni Sessanta, nel dibattito endogeno all'I.S., determinato spesso da punti di vista teorici e prerogative strategiche sfocianti in climi a dir poco tellurici, si assiste a una conversione, o meglio a un accentramento chiusamente eterodosso con l'esclusione di diversi situazionisti non ritenuti più allineati al pensiero, sostanzialmente dell'I.S., formalmente del Consiglio Centrale. Un tangibile segno dell'aporia, e ancora dell'avvitamento ideologico dell'I.S. – seguendo la traiettoria per conferenze, a Parigi poi nel luglio 1966 – è la *deriva* determinata dall'ossessione di ridefinire, ripensare, riorganizzare l'I.S. (specie negli ultimi tre numeri della rivista), pur non mancando grandi rilanci artistico-culturali, nella stupefacente *creazione di situazione* identificabile per esempio nella scandalosa esposizione della galleria d'arte *Exi* a Odense (Danimarca) nel giugno 1963.

Scandita, la seconda parte della *Bibita*, per segnavia (*L'humus, La germinazione, La fioritura, La maturazione*), con il paragrafo *La senescenza* Gianfranco Marelli non descrive la fine dell'I.S., ma tratteggia un duplice luogo di ripartenza, un rilancio-sintesi della sfida situazionista venuta da due grandi libri del 1967, il *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni* di Raoul Vaneigem e *La società dello spettacolo* di Guy Debord. È atto, questo, per ricominciare un discorso in cui senso e significato dell'I.S. idealmente si collocano su una piattaforma storica rotante dal presente al futuro, da un lato la lunga storia dell'I.S., nei due libri distillata nella costruzione di fin troppo asistemati trattatelli di teoria critica *situazionista* della vita quotidiana, dall'altro l'atto di consegna di un'eresia *pedagogica* al lettore, la cui lavica materia contiene il segreto della *differenza* in opposizione allo *status quo* della mercificazione capitalista. Oltre il capitale, oltre la merce, oltre il consumo, oltre la vita della noia e dell'alienazione, contro la sopravvivenza, per l'autoinvestimento radicale della soggettività personale, per l'esplosione della creatività, per la rivoluzione della passione, per la conquista della *vera vita*, volendo utilizzare una extravagante espressione certamente approvata da Giorgio Cesarano.

L'acme della notorietà dell'I.S., e forse l'inizio del suo declino sia come esperienza *attiva* sia come esperienza *contemplativa* – come peraltro sottolinea Gianfranco Marelli – matura in tre crisi: il “giudizio eccessivo dato agli avvenimenti del Maggio francese”, la crisi nella “comunicazione” e il tema (di lungo corso) dell’“organizzazione”, momenti tutti connessi al Maggio e ripresentatisi appena dopo (la dissoluzione del Maggio). Un *declino di coesione* di cui è concausa una pietra angolare, la rivista diretta da Guy Debord dimissionario già nel corso della lavorazione del numero 12 (agosto 1969).

Un declino già in larga parte espresso dalla Conferenza di Venezia (settembre-ottobre 1969), l'ottava nella lunga storia dell'I.S. Qui prevalendo il momento *contemplativo* si dichiara – con Debord – la crisi del momento *attivo*

e – con le parole di Vaneigem, anch'egli dimissionario – è implicitamente ammessa la lunga storia di un fallimento durato l'ultimo decennio, una *débâcle* storica scaturita, nell'idea del pensatore belga, dal mancato incontro tra l'I.S. e il movimento operaio.

Nella sua appassionata e puntuale disamina del decorso dell'I.S., Gianfranco Marelli menziona anche l'atto *ufficiale* di chiusura, il debordiano *La véritable scission dans l'Internationale* (1972), in cui forse il massimo protagonista dell'avventura situazionista assume in carico il ruolo di vessillifero di una “verità” su una fine *infinibile*, una fine senza fine, nell'attesa cioè di una “germinazione rivoluzionaria” come rigenerazione a venire, sempre possibile, sempre in procinto di esplodere, determinata per di più da condizioni storiche attuali in cui già potrebbe riverberare lo *spettro* dell'I.S. come necessario ripensamento così dell'ordine del mondo come dell'ordine della vita.
